

LE NOSTRE CHIESE

Maria SS. del Rosario: la prima chiesa del borgo rurale

Chiese e madonne. Ogni fondazione scaturisce spesso da un leggendario che è anche comune ad altre nascite od origini di altri luoghi o siti religiosi.

E le fondazioni spesso fanno risalire la propria motivazione ad un esemplare caso di devozione, ad un voto da sciogliere.

Religiosità popolare si intreccia ad ancestrali miti, spesso risalenti ad origini pagane. Non è il nostro caso, che appartiene invece alla storia moderna, o meglio, alla storia di una famiglia, quella dei Fardella, imparentati agli inizi del Seicento ai Pacheco di Spagna, cattolicissimi e con tendenze al misticismo.

Questi ultimi hanno fondato chiese e conventi in Spagna, ne fondano in Sicilia.



Chiesa Maria SS. del Rosario (1949)
(foto di Pietro Tranchida)

Il caso, la fortuna, l'accidente sono i punti cardinali da cui si dipana la storia.

Pertanto, la feudalità e la religiosità sono due comuni denominatori dai quali nasce spesso un evento legato ad un manufatto, ad un monumento architettonico, ad una chiesa.

Nel mondo feudale moderno siciliano tutto è legato al "fedecomesso", istituto giuridico che consente alle famiglie di trasmettere quasi per intero il proprio patrimonio immobiliare e fondiario alle future generazioni.

Il primogenito prevale, i cadetti intraprendono la car-

riera militare o religiosa, diventano soldati di ventura o priori o abati di conventi, di istituzioni religiose, con un vitalizio da parte della famiglia. Per le donne ci sarà la dote di “paraggio”.

Più avanti i Fardella si dedicheranno, nella Palermo del Seicento, a fondare istituzioni religiose, le cui protagoniste sono le figlie, le marituzie del casato.

La prima area di sviluppo del tessuto urbanistico di Paceco, feudale nascente, investe una zona bene delimitata che si chiamava “*ra di li Menduli*” (odierna Costa di Mandorla) e che si può circoscrivere con molta precisione, attorno alla odierna via Carducci e vicoletti adiacenti.

Siamo ancora nel 1607, primo anno di costruzione del borgo, a Paceco, a cura del Marchese di San Lorenzo, Placido Fardella, sposo di Maria Villena, nipote del vicerè Villena.

Oltrepassando la via Riccio, trasversale della via Carducci, s’incrocia la via Garibaldi (antica via prima) e dopo questa via, dove sorgono il palazzo del vicerè e la chiesa dei Minimi Francescani, incontriamo un isolato di costruzioni che s’innalza su di una leggera salita (via Torrearso, ex via Rosario) di tufo.

Lungo la salita troviamo la chiesa di Maria Santissima del Rosario. Siamo, in pratica, nella parte più antica del paese, in uno dei quartieri più popolosi e che ricorda maggiormente l’antica pianta del borgo feudale, concepita secondo un meditato schema urbanistico con tessuto viario a griglia (strade larghe, diritte e tagliate ad angolo retto).

Paceco è stata tagliata, secondo la tradizione riferita da Giuseppe Monroy, da un



*Chiesa Maria SS. del Rosario
Portale marmoreo (foto Palmiero)*

architetto spagnolo, padre Seballos, che aveva progettato i quartieri nuovi di Madrid . La tradizione, tuttavia, non è confermata da una documentazione archivistica, la quale riporta invece il nome di don Diego de Alarçon Cabrera, capitano d'armi e sovrintendente alla "nova fabrica" di Paceco, per nomina vicereale.

Il Rosario sorge in un'area molto antica del borgo feudale e possiamo collocare la sua data di fondazione entro un arco di anni che va dal 1607 al 1615.

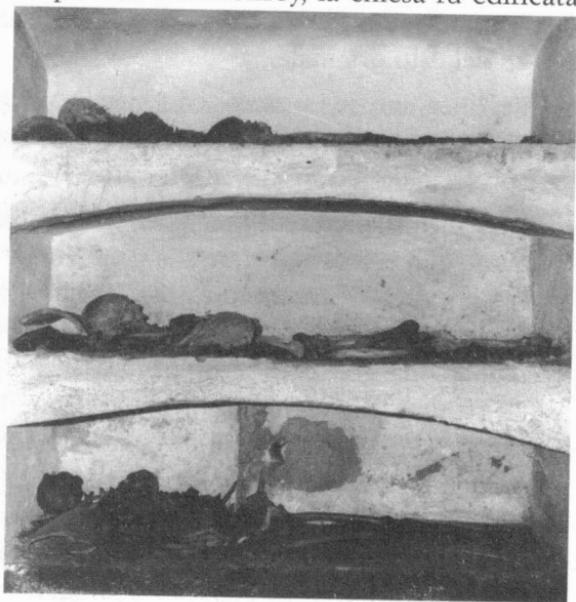
Intanto in quegli anni si va costruendo anche la Madrice e ciò possiamo affermarlo con molta sicurezza perché il suo primo *liber coniugatorum* inizia in data 24 maggio 1615 (e questo libro risulta mutilo di 48 pagine!).

E la chiesa Madre, dedicata al Santissimo Crocifisso, la si può inserire nella seconda area di sviluppo del borgo feudale anche se molte costruzioni attorno ad essa sono del primo Seicento.

Patrona, invece, del paese sarà Santa Caterina d'Alessandria, per volere del Principe che desiderava rendere omaggio alla madre, donna Caterina Torongi e Beccatelli.

Secondo una tradizione riportata dal Monroy, la chiesa fu edificata per volontà di donna Maria Pacheco che, durante uno dei suoi viaggi di ritorno dalla Spagna, non aveva fatto altro che pregare la Madonna del Rosario, recitando quest'ultimo senza posa, per timore di cadere nelle mani dei corsari turchi come era accaduto precedentemente al cugino don Diego Fernandez, figlio del vicerè Villena.

La Madonna del Rosario mantenne la sua protezione alla principessa perché, in un viaggio in



*Chiesa Maria SS. del Rosario - Cripta.
Scheletri di confrati nelle nicchie*

Spagna che fece nel 1618, non corse pericolo alcuno ed in ricordo di benevolenza divina non volle che nel suo castello si costruisse un cappella come sarebbe stato suo diritto, riferisce il Monroy, ma contenta di essere devota all'immagine che tutt'ora adorna l'altare maggiore della chiesa. Donna Maria Pacheco era una spagnola cattolicissima e come tutte le grandi signore del tempo proteggeva i monasteri e ciò è manifestamente provato dal fatto che, alla morte del marito, avvenuta nel 1618, fece costruire una chiesa a Palermo, Santa Teresa alla Kalsa, con annesso convento femminile, dove si ritirò insieme alle figlie, donna Cecilia e donna Caterina. Cecilia e Caterina, divenute poi badesse del convento, morirono, alla fine del Seicento, in odore di santità e furono venerate per lungo tempo in seno all'aristocrazia e al popolo palermitano .

Si entra nella chiesa attraverso una scalinata a doppia rampa, laterale, che conduce ad un pregevole portale marmoreo barocco, ben conservato. Il portale si articola su due finte colonne corinzie che sostengono un architrave festosamente adorno, ai due lati, di «due fiaccolate fedee» in marmo rosa, ed al centro da conchiglie circondate da gigli, fregi, festoni.

La facciata ha subito nel 1952 un dannoso ed assurdo restauro che oggi porta il peso di una crosta di intonaco che le ha tolto tutto il colore del tufo originale.

Le linee sobrie, austere, con vaghe ascendenze rinascimentali, al primo ordine sono sormontate da una cella campanaria, divisa in due niccate protette da piccoli davanzali barocchi.

Le strutture architettoniche dell'interno della chiesa, ad una sola navata, possono essere riportate alla prima delle tre grandi categorie in cui può essere divisa l'architettura barocca in Sicilia. La chiesa del F. può essere collocata assieme a quegli edifici di uno stile paesano, trasognato da grande libertà e fantasia, particolarmente nel modo di trattare il dettaglio architettonico e le decorazioni plastiche, franco provinciali e spesso ingenui. Siamo con sicurezza ai primi passi del barocco in Sicilia; nelle strutture interne della piccola chiesa notiamo fatti, che si è cercato di dare loro movimento e di ammantarle di fregi e di festoni; di smorzarne la antica austerità e di conferire loro un'aria di festosa sontuosità, di apparati provvisori, in breve un compromesso tra la staticità rinascimentale e manieristica ed il movimento e la plasticità del barocco .

L'altare maggiore, costruito in legno, è opera posticcia in quanto è stato innalzato nella prima metà del XIX secolo (1845), ad opera di Filippo Asaro, Superiore della Confraternita del Rosario. L'altare conserva un gruppo in legno e tela e colla, con San Domenico e la Vergine del Rosario, opera delle fiorenti botteghe artigiane trapanesi del primo Seicento che hanno dato vita ai sacri gruppi dei "Misteri".

Nell'abside, ai due lati dell'altare maggiore, si fronteggiano due dipinti manieristici della fine del XVIII sec., raffiguranti San Raffaele Arcangelo e San Vincenzo Ferreri.

Ai due restanti altari della chiesa si possono osservare due dipinti del XVIII secolo, un San Giuseppe col Bambino Gesù ed un Sant'Antonio Abate, opere sicuramente attribuibili a botteghe artigianali locali e che hanno subito degli incauti restauri verso la fine del secolo scorso.

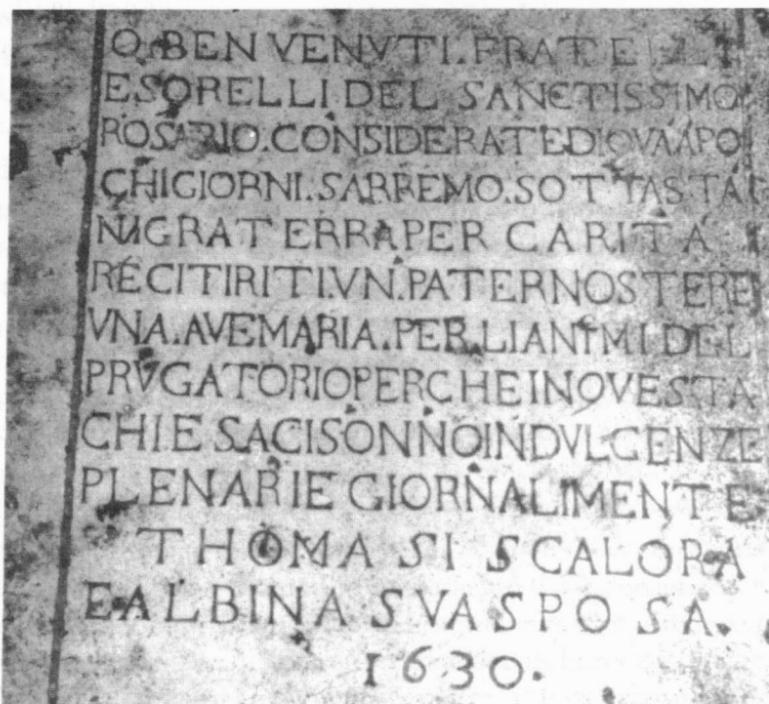
Nella sacrestia sono conservate diverse opere d'oreficeria trapanese come un ostensorio del Seicento, finemente lavorato col punzone e col bulino, dono di Francesco Barraco, un reliquiario molto antico di argento ed un calice pregevole di Antonino Raineri. In un armadio sono conservati bei paramenti antichi, significativi di un ricco passato come anche i quattro torcieri con ombrello per il Santissimo, il busto di Gesù Flagellato dentro una "vara" e la graziosa campana fusa del fonditore locale Pietro Panzera nel 1831.

Nell'interno della chiesa, sotto le due colonne che sorreggono il palco dell'organo antico, ormai completamente in sfacelo, sono collocate due botole in legno che danno accesso alla cripta sotterranea, dove venivano sepolti i Confrati della Confraternita del Rosario. Nella sua nuda semplicità, fatta di pareti bianche di calce e di uno spoglio altare, ai piedi del quale si può osservare una lapide di devozione del 1630 a nome di Thomasi Scalora ed Albina sua sposa, riposano i fratelli del SS. Rosario, con la testa poggiata su di una tegola comunissima simile a quelle, chiamate *ciaramiri*, che venivano usate per i tetti a pizzo delle loro case di contadini e che molto si addicevano, certamente, alla regola di umiltà evangelica del pio Istituto.

I loro corpi non sono imbalsamati e recano quindi i segni della distruzione operata dal tempo; conviene immaginarli, immobili, nel sonno della morte, vestiti alla loro maniera, col sacco di lino bianco e il mantello nero, orlato di bianco, il cappello pure nero ed il cingolo di colore bianco.

Le nicchie, scavate sulla roccia di tufo, sono orizzontali e ve-
 queste ultime sono protette da reti metalliche; al di sopra delle n-
 su di una cornice, ricavata nel muro, sfilava, come i grani di un misti-
 sario, una serie di teschi discretamente conservati. Sul pavimento
 due botole, sicuramente ossari della cripta.

Nel risalire la piccola scala di tufo fanno eco le voci di mastro
 Scalora e di sua moglie Albina, personaggi storicamente esistiti (fra
 tra i primi coloni del nuovo borgo), che, nelle parole dettate per
 mo, riconducono il pensiero del visitatore alla vacuità delle cose ter-
 ed al lungo viaggio che ogni Fratello dovrà intraprendere in brev-
 gere di tempo (O BENVENUTI FRATELLI / E SORELLI DEL S-
 TISSIMO / ROSARIO CONSIDERATE DI QVÀ À POCHI / O
 NI SARREMO SOTTA STA / NIGRA TERRA PER CARITATI
 CITIRITI VN PATER NOSTERE / VNA AVE MARIA PER LI A-
 DEL / PRVGATORIO PERCHÈ IN QVESTA / CHIESA CI SONO
 INDVLGENZE / PLENARIE GIORNALIMENTE. / THO
 SCALORA E ALBINA SVA SPOSA. 1630).



Chiesa Maria SS. del Rosario - Lapide di devozione data 1630

Nella sacrestia della chiesa vi è un antico armadio adibito ad Archivio della Confraternita; vi sono conservate tutte le carte, documenti e giornali di cassa dal 1824 al 1858 e dal 1861 al 1872 ed oltre.

La Confraternita ebbe origine nel 1731 con l'approvazione del Vescovo di Mazara, mons. Alessandro Caputo, poi, nel 1825, per effetto di sovrano rescritto, venne soppressa.

Nel 1831 il Luogotenente Generale dei Reali Domini al di là del Faro approvava i nuovi Capitoli della Confraternita, la quale poteva considerare riattivata due anni dopo.

Da altri documenti risulta che la Confraternita venne di nuovo soppressa e rinnovata, con sovrano beneplacito, nel 1851.

Questa pia istituzione sopravvisse, sulla carta, fin verso il 1930 circa. I confrati partecipavano spontaneamente con le loro elemosine al mantenimento del culto della chiesa, ma altre rendite provenivano all'Istituzione da molte case, lasciate dai fedeli in eredità alla chiesa, e date poi a censo enfiteutico.

Dall'esame dei Capitoli e delle Carte dell'Archivio si possono trarre molti dati utili alla storia del paese ed alla conoscenza dei suoi costumi religiosi e del suo folklore.

Nel clima, attualmente imperante, di distruzione del paesaggio e di scarsa tutela del patrimonio artistico, questa piccola chiesa di borgo feudale, documento storico ed artistico di grande importanza per Paceco, deve essere salvaguardata ancor più se si pensa alla grande devastazione che hanno subito la perfetta pianta urbanistica della città ed il suo paesaggio rustico con le sue case tipiche di cui quasi non resta più traccia.

Il Rosario, infatti, conserva un fascino innegabile di chiesa di campagna; l'interno secentesco, raccolto, nelle sue pur modeste decorazioni barocche, suscita nel visitatore uno stupore magico ed intatto.

ALBERTO BARBATA